

nale che «solo il Parlamento può decidere di vendere». Per i Fratelli musulmani che per primi hanno contestato l'export verso Israele: «Il gas non basta nemmeno per le esigenze interne e in base all'intesa sottoscritta verrebbe venduto a un prezzo inferiore a quello di mercato». E poi, come può l'Egitto vendere ad Israele il suo gas naturale, quando sulla Striscia di Gaza a un milione e mezzo di persone Israele nega cibo e medicine?», denuncia Essam Al-Arian, uno dei maggiori esponenti della Fratellanza. Ma a protestare non sono solo gli islamisti.

L'intera opposizione secolarista si è ribellata all'esportazione di gas in Israele, e ha organizzato una campagna sotto lo slogan «Not to Gas Setback», lanciata dall'ex deputato Mohamed Anwar El-Sadat, cugino dell'ex presidente Anwar El-Sadat, artefice dell'accordo di pace con Israele firmato a Washington il 1979.

Uno stop politico. Quando nove anni fa fu annunciato, le autorità egiziane lo chiamarono trionfalmente «il gasdotto della pace», perché avrebbe dovuto collegare i poz-

GAZA

Un attivista italiano del Movimento di Solidarietà internazionale, Vittorio Arrigoni, è stato fermato ieri dalla marina israeliana insieme a 14 pescatori palestinesi.

zi di gas del Sinai con Israele, giungere nei Territori palestinesi e proseguire su fino alla Siria. Il gasdotto è una lunga tubazione sottomarina che attraversa le acque del mare di Gaza, sulle quali le autorità palestinesi non sembrano esercitare ancora nessun tipo di sovranità. «Il gas arabo deve rimanere ai musulmani» ha provato a protestare Hamas. Inutilmente. L'accordo sul gas tocca per la prima volta il trattato di pace fra Israele e Egitto, rimasto congelato per trent'anni. In quella intesa, firmata nel 1979, l'Egitto si impegnava in cambio del ritiro a vendere petrolio a Israele, un patto mai violato neppure durante la prima invasione del Libano (1982), quando i Paesi arabi accusarono gli egiziani di «fare il pieno» ai carri armati nemici.

Il contratto per il gas ad Ashkelon è stato adesso allegato all'accordo di pace e le forniture di gas sostituiscono l'obbligo sulle forniture di petrolio. Ora lo stop. Le cui ricadute politiche non si faranno attendere. ♦

Il Cairo sotto accusa: linea dura contro i migranti presi sulla rotta del Sinai

Scappano da Sudan, Somalia, Eritrea. Vanno verso il deserto egiziano sognando l'Europa e la possibilità di un'altra vita. L'Egitto spesso li blocca. Con metodi duri. Come denuncia Human Rights Watch.

DAVIDE VANNUCCI

ROMA
vannuccidavide@hotmail.com

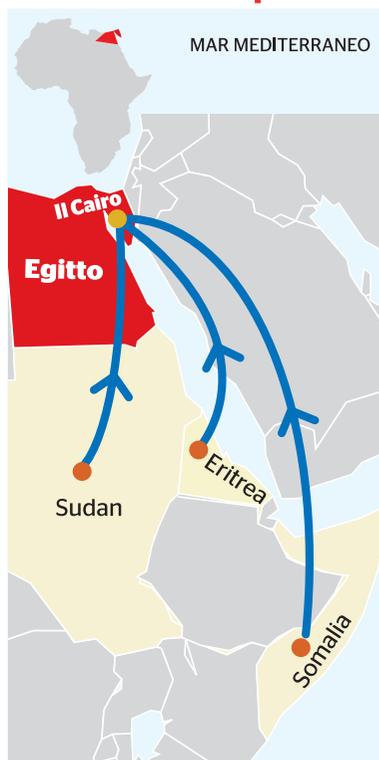
Per chi scappa dall'orrore, la speranza è il deserto. Il Sinai, che Israele prima strappò e poi restituì all'Egitto, è diventato l'ennesima rotta della disperazione. Chi scappa (13mila persone, negli ultimi due anni) si lascia alle spalle il Sudan, l'Eritrea, la Somalia. Entra in Egitto e da lì cerca di superare un altro muro, un altro confine. Oltre il Sinai c'è Israele, c'è il sogno di ottenere asilo politico, di avere un lavoro, di andarsene altrove, magari in Europa.

Il problema è che quel confine a volte è una linea di morte. E per chi riesce nell'impresa la speranza di una vita normale troppo spesso resta vana. Dal luglio 2007, secondo un rapporto dell'ong umanitaria «Human Rights Watch», almeno 32 migranti africani sono stati uccisi dalle guardie egiziane mentre cercavano di entrare clandestinamente in Israele. E dal canto suo Gerusalemme ha rispedito al Cairo almeno 139 persone che erano riuscite a varcare il confine. Persone di cui si è persa traccia. Probabilmente sono state riportate in patria, dove la loro vita è in pericolo.

L'ong punta il dito contro l'Egitto, sia per l'uso sproporzionato della forza sia per il mancato rispetto di varie convenzioni internazionali, tra cui quella sui rifugiati. Non ci sono solo quei 32 morti. Nel deserto del Sinai i reparti di sicurezza egiziani hanno arrestato centinaia di migranti, li hanno separati dalle famiglie, spesso hanno impedito alle agenzie dell'Onu di mettersi in contatto con loro. Li hanno giudicati davanti a corti militari, perché quella del Sinai è una zona controllata dall'esercito. Ma la stragrande maggioranza di quegli immigrati proveniva da Paesi martoriati da guerre e dittature. Avrebbero avuto diritto allo status di rifugiato o a richiedere asilo politico.

Il Cairo ha rispedito in patria 1200 eritrei e 740 di loro si trovano

INFO / UNITÀ
Il confine dei disperati



La rotta dei migranti

ora in una prigione militare. In Eritrea è proibito lasciare il Paese. Chi tenta la fortuna e fallisce, viene punito coi lavori forzati.

La crisi in Darfur e i drammi umanitari del Corno d'Africa commuovono le platee mediatiche dell'Occidente, ma chi scappa dalla guerra civile rischia di passare da un inferno all'altro. L'Egitto è una meta provvisoria, prima di raggiungere Israele o l'Europa. Per varcare il Sinai in maniera clandestina servono 400 dollari. Ma l'investimento ha un alto tasso di rischio. È vero che circa 2mila eritrei hanno avuto da Gerusalemme un permesso di lavoro e che il governo dello Stato ebraico ha concesso a 600 profughi del Darfur una residenza temporanea. Ma l'asilo politico resta un miraggio, le procedure lente e inadeguate. Le autorità israeliane spesso considerano questi migranti pericolosi «infiltrati». Almeno 139 di loro, in primo luogo sudanesi, sono stati riportati in Egitto, col pretesto, poi smentito, che il Cairo aveva acconsentito ad accoglierli. Israele continua a fare pressioni su Mubarak e l'Egitto cerca di arginare i flussi. Ma finché a muoverli sarà la disperazione, la rotta del Sinai non si fermerà. ♦

Guerra del Golfo: la sindrome dei reduci Usa è una malattia

Un rapporto diffuso negli Usa ha concluso che la sindrome della Guerra del Golfo è una reale malattia che ha colpito oltre 175 mila reduci esposti a tossine chimiche durante il conflitto del 1991. Il rapporto del «Research Advisory Committee on Gulf War Veterans», commissionato dal Congresso e al lavoro dal 2002, ha concluso che la sindrome è una condizione fisica «reale» e distinta dallo «shock da esplosione» di cui soffrono ex combattenti in altre guerre.

I risultati potrebbero aiutare i reduci che da anni cercano di ottenere assistenza dal governo federale per curare una vasta gamma di inspiegabili sindromi neurologiche. Secondo il rapporto sono due le possibili cause della sindrome: un farmaco dato ai militari per proteggerli dal gas nervino, o l'esposizione a pesticidi usati abbondantemente durante la guerra. Altra possibile causa presa in considerazione e non escluse è l'esposizione ai fumi dei pozzi petroliferi in fiamme.

I sintomi della sindrome variano dal mal di testa persistente, dolore cronico, difficoltà cognitive, fatica cronica, eruzioni cutanee, diarrea e problemi al sistema digestivo e respiratorio. Secondo il rapporto ben pochi dei militari colpiti hanno avuto miglioramenti nei 17 anni trascorsi dalla guerra. «Gli estesi risultati scientifici ora a disposizione indicano in modo coerente che la sindrome del Golfo è reale, ed è il risultato di esposizione

Le vittime
Sono 175mila
i soldati americani
affetti dal male

a sostanze neurotossiche durante lo spiegamento della Guerra del Golfo e che pochi reduci si sono completamente ristabiliti o sono migliorati in modo sostanziale nel tempo», si legge nel rapporto di 450 pagine presentato al segretario per le questioni dei reduci, James Peake. Il rapporto è basato su «misure biologiche oggettive», si legge inoltre.

La commissione sollecita il Congresso a stanziare 60 milioni di dollari l'anno per finanziare ricerche sulla sindrome e sulle possibili cure. «La tragedia è che non c'è ancora una cura», ha dichiarato il presidente della commissione, James Binns. ♦